

Si può dire che, a partire dagli anni novanta, l'Europa sia entrata in una sorta di processo costituzionale permanente

Da quando è caduto, senza colpo ferire quel muro a Berlino, la storia non è finita. Anzi, si è rimessa in movimento

# L'importanza di chiamarsi Europa

ANTONIO PANZERI MAURO ZANI

on la firma del Trattato Costituzionale europeo del prossimo 29 ottobre a Roma si apre solennemente una nuova fase nella costruzione europea. Si tratta, ad un tempo, di un punto d'arrivo e di partenza nel quale è riposta la speranza di coronare un processo di riforme istituzionali che non comincia a Laeken, nel 2001, bensì a Maastricht, nel 1992. Si può infatti dire che, a partire dagli anni novanta, l'Europa sia entrata in una sorta di processo costituzionale permanente. La revisione dei Trattati è avvenuta alla vertiginosa media di una ogni quattro anni: Maastricht nel 1992, Amsterdam nel 1997, Nizza nel 2000. Si è discusso molto sulle ragioni di quest'accelerazione. Le diverse interpretazioni che ne sono state date riguardano soprattutto due fenomeni endogeni come l'avvento della moneta unica e il grande allargamento. Non vi è dubbio che il primo, con il più alto grado d'integrazione economica promossa tra i paesi dell'Eurozona, ha posto le premesse per un'evoluzione di carattere costituzionale dell'Unione. L'opposto di quanto preconizzato da talune correnti euroscettiche. Il secondo oltre ad imporre una sostanziale revisione dei meccanismi comunitari, originariamente concepiti per soli sei Stati membri, ha ulteriormente fornito spinta propulsiva al vettore europeo, poiché il necessario approfondimento della dimensione comunitaria richiedeva un adeguamento della dimensione politica. A ciò va aggiunta la dinamica esogena relativa al processo di globalizzazione che ha richiesto e richiede tuttora all'Europa un cambio di passo, tanto nella sua capacità competitiva, quanto nel campo delle riforme sociali. Condizione, quest'ultima necessaria per salvaguardare il modello sociale europeo. In quest'ambito generale, sia pure

con un certo ritardo, nel 2000 s'inaugura la cosiddetta strategia di Lisbona. L'enfasi con cui si apre la dichiarazione di Lisbona costituisce la più chiara conferma del grado di consapevolezza che i governi europei hanno finalmente raggiunto sulla necessità di far compiere un salto di qualità al processo di costruzione europea nell'immediata vigilia del nuovo secolo. Fare dell'Europa, entro il 2010, l'area più competitiva al mondo, con nuovi e migliori posti di lavoro e nell'ambito di uno sviluppo sostenibile sul piano sociale e ambientale. Si tratta di un obiettivo, evidentemente, ambizioso la cui realizzazione ha bisogno di una governance continentale dotata di maggiore coesione e forza politica, la quale, a sua volta, richiede una nuova cornice istituzionale. E così, dopo che con il metodo innovativo della Convenzione si è redatta la Carta dei diritti, con lo stesso metodo si giunge a varare un trattato di rango costituzionale. Si tratta di un passo avanti di por-

tata storica come molti hanno rilevato o di un'occasione perduta come hanno affermato altri da opposte sponde, stigmatizzando sia le conclusioni della Convenzione che, ancor più, il compromesso raggiunto nella Conferenza inter-governativa? Non c'è dubbio che il Trattato evidenzia una serie di gravi carenze rispetto alle attese suscitate. Se ne potrebbe fare un lungo elenco. E del resto lo si è fatto abbondantemente in questi mesi. L'unanimità ancora richiesta nel campo della politica estera, dell'economia e delle politiche sociali e fiscali evidentemente non aiuta a dare piena credibilità alla strategia di Lisbona. Lo stesso dibattito sulla necessità di sottoporre a referendum il Trattato è in sé rivelatore di una debolezza anzitutto politica che permea sul crinale del rapporto tra sovranità nazionale e costruzione della nuova dimensione sovranazionale di cui pure si avverte l'urgenza. In questo cruciale passaggio le for-

ze coerentemente europeiste, a partire dalla sinistra europea e, in Italia dalla lista Uniti nell'Ulivo, devono assumere la propria responsabilità. Per intero. Di fronte all'opinione pubblica. Non si può, in nessun caso, farsi prendere da una sindrome difensiva. Per questo mentre chiediamo una rapida ratifica parlamentare del Trattato da parte del parlamento è utile chiarire che sono mere ragioni d'opportunità, relative ai tempi e alle scadenze dell'agenda politica italiana, che consigliano di non richiedere un referendum popolare. In Italia, fortunatamente, non sono gli europeisti a temere un voto dei cittadini. E, in ogni caso, al di là delle frustrazioni in parte generate da un'aspettativa forse non del tutto realistica, resta che 25 governi si apprestano a firmare un patto costituzionale. Anche al di là dei risultati positivi: dalla notevole estensione dei poteri di codificazione del parlamento europeo, all'elezione parlamentare del presidente della Commissione, alla creazione di un vero e proprio ministro de-

seguito dopo due guerre mondiali devastanti, fondato su di una doppia legittimità: quella degli stati nazionali e dei popoli europei. A questo punto l'Europa non sarà forse quella "nuova città sulla collina" evocata da Rifkin, in contrapposizione al declino del sogno americano. Ma certo l'Europa già oggi è molto più di un faticoso processo d'integrazione rappresentato dall'acquis comunitario. L'Europa, per il semplice fatto di aver comunque voluto un trattato costituzionale, esprime un comune sentire in termini di valori umani, di diritti e di doveri di cui si avverte tutta la potenzialità universalistica. L'unità nella diversità che caratterizza l'irrocervo europeo rappresenta così qualcosa di più e di ben diverso da uno slogan un po' ipocrita per giustificare difficoltà politiche pur esistenti, bensì riassume e rilancia un progetto globale per nuove opportunità di crescita civile che si accompagna alla speranza di un ulteriore sviluppo umano. Non a caso proprio l'Europa è per-

cepita dalle giovani generazioni e da ormai larghi settori della società civile come possibilità alternativa rispetto ad un ordine mondiale dettato unilateralmente dall'idolatria del mercato e dalla forza militare. Da quando è caduto, senza colpo ferire, quel muro a Berlino, la storia non è finita. Anzi, lacerata la camicia di forza del vecchio mondo bipolare, si è rimessa in movimento. Si schiudono nuove opportunità sul piano individuale e sociale. Ma si vive pericolosamente. Non si può immaginare un mondo più sicuro e libero senza un ripensamento di fondo che faccia avanzare il metodo del multilateralismo nelle relazioni internazionali, finalizzato ad un nuovo equilibrio, più equo e giusto, in grado di realizzare una convivenza pacifica e cooperativa tra le tante diversità umane. Il dialogo politico con il vasto mondo islamico assume, in quest'ambito, un carattere cruciale se davvero si vuole battere il terrorismo di matrice fondamentalista aiutando quanti cercano una "terza via" democratica tra le dittature del passato e il modello occidentale. L'esito di una democrazia islamica non è scontato. Tuttavia è certo che lo stato di diritto non si esporta sulla punta delle baionette come dimostra, tragicamente, il sanguinoso esperimento irakeno. La firma del trattato costituzionale e i successivi due anni dedicati alla sua ratifica, insieme al negoziato che si avvierà con un grande paese come la Turchia, costituisce dunque una grande occasione per il destino di un'Europa che non cementa la propria identità in modo etnocentrico ma che, al contrario ritrova lo spirito europeo nelle parole di Montesquieu: "Non farò mai nulla che porti beneficio alla Francia se arreca danno all'Europa. Non farò mai niente che porti beneficio all'Europa se arreca danno all'umanità".

È come se l'Europa si bruciasse i vascelli alle spalle per costringersi ad avanzare sulla sua strada

## segue dalla prima

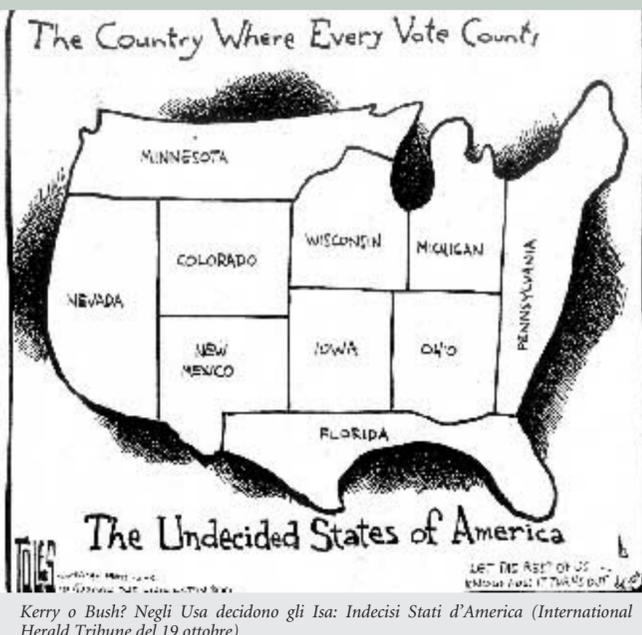
### Libero, l'Ovra da tre soldi

Un incrocio tra un infiltrato dell'Ovra e le penne dei settimanali di gossip (che però almeno non si camuffano e se devono rompere le scatole lo fanno a volto scoperto) l'invio speciale di Libero scrive per due pagine intere (con inizio dell'articolo in prima, sennò che scoop sarebbe) un minuzioso diario della vita di Simona Pari e Simona Torretta al mare nelle Eolie. Che fanno le "vispe Terese"? Niente, ovviamente, tranne quello che fanno tutti. Vanno al mare e stanno in bikini e pareo (visto che coi veli a Libero non erano piaciute c'era da sperare che almeno in costume gli andassero bene. E invece no). Fanno trekking nell'isola. Sono infastidite dall'idea di esser fotografate e evitano anche di posare accanto alle autorità. Dormono nella casa di un signore che l'ha offerta loro gratuitamente. Attenzione, loro non l'hanno chiesta, non avevano prenotazioni, cercavano solo un po' di tranquillità dopo la bufera del rapimento e la piccola tempesta di polemiche del ritorno in Italia. E un gentile signore di Sali-

na si è offerto di ospitarle. Non per farlo sapere ai giornali, solo per cortesia e per solidarietà. E capita spesso che anche al ristorante qualcuno offra loro la cena: orribile. "La villa dove alloggiavo è gratis. I ristoranti e l'auto pure" titola il giornale più bilioso d'Italia. E giù con un corredo di occhielli e sottotitoli: "Pacifiste al sole", ammicca uno. "Sole mare e shopping: le volontarie si riprendono dalle fatiche irachene" allude un altro. Fintosi giornalista l'invio di Libero intervista anche qualche autorità dell'isola. Sindaci e assessori sono tutti di centrodestra ma ugualmente tutti gentili con le due Simone. Le portano in giro, fanno incontrare loro i bambini della scuola. Tranne uno, l'assessore allo sport e turismo Angelo Cervellera che "non si è fatto incantare dalla retorica buonista" e aggiunge: "Non mi piacciono, sono due furbette, poi facciamo quello che vogliamo basta che non creino casini". A Cervellera va l'ammirazione di Libero. Evidentemente son fatti della stessa pasta visto che l'articolo dice che l'assessore "a scanso di problemi si è sentito in dovere di avvertire della loro presenza al maresciallo dei carabinieri". Spiate, spiante, qualcosa resterà.

Roberto Rosciani

## matite dal mondo



Kerry o Bush? Negli Usa decidono gli Usa: Indecisi Stati d'America (International Herald Tribune del 19 ottobre)

In Italia, fortunatamente non sono gli europeisti a temere un voto dei cittadini

# I veri bersagli delle Brigate Rosse

NICOLA TRANFAGLIA

Segue dalla prima

Questo significa che il gruppo terroristico Brigate Rosse-Partito comunista combattente ha costituito un pericolo dalle dimensioni non ancora chiarite a fondo. Il fatto che nel mirino dei brigatisti sono stati l'ex ministro Enrico Letta e alcuni sindacalisti conferma una diagnosi che è stata avanzata da Gianni Cipriani nel suo libro "Brigate rosse. La minaccia del nuovo terrorismo" (pubblicato da Sperling & Kupfer) e che collega le azioni del gruppo terroristico formatosi nei primi anni novanta con la sigla di Nuclei combattenti comunisti legato ai brigatisti irriducibili detenuti nelle carceri italiane e custodi della dottrina e del linguaggio delle vecchie Br. Cipriani, sulla base di alcuni risultati delle prime indagini giudiziarie e soprattutto della documentazione fornita dalle medesime Br con i loro volantini e comunicati, fissa al 1992 l'inizio della nuova aggregazione che in quell'anno ha «aperto il confronto sulla giustezza delle vecchie impostazioni "militariste" o "movimentiste" delle Brigate Rosse e sulle ipotesi alternative». Proprio in un volantino diffuso il 18 ottobre 1992 in occasione di un attentato, peraltro fallito, alla sede della Confindustria di Roma si parlò esplicitamente del "patto neocorporativo" che legherebbe i governi e le parti sociali rappresentate dai sindacati con i tecnici che attendono a quel patto individuati come personaggi chiave da eliminare. Un anno dopo le Br-Partito comunista combattente incorpora il Nucleo Combattenti Comunisti ed entra nell'eversione il gruppo romano denominato Nucleo di iniziativa proletaria rivoluzionaria che nel 2001 firma l'attentato contro la sede dell'Istituto Affari Internazionali e del Consiglio per le relazioni Italia-Stati Uniti. Nelle nuove Br confluiscono nel 2000 il Nucleo Proletario Rivoluzionario formatosi a Milano e i Nuclei armati per il comunismo di Roma. Dottrina e linguaggio appartengono dunque al mondo degli anni settanta e il nemico è sempre il medesimo, vale a dire quelli che appaiono come i tecnici e i politici che agiscono nella direzione delle riforme e della modernizzazione della società italiana e occidentale.

Non la destra che parla di riforme ma non ha nessuna intenzione di mettervi mano, bensì gruppi e persone che lavorano di solito per la coalizione di centrosinistra (è il caso di D'Antona e di Letta) o in qualche caso lavorano anche per un governo di centrodestra (come Biagi) proponendosi di attuare un progetto di riforma che si ritiene possa essere accettato anche dall'opposizione o da parte di essa (ed è il caso di Marco Biagi che peraltro in precedenza aveva collaborato anche con governi di centrosinistra). E accanto

a loro sindacalisti, cioè persone che rappresentano masse di lavoratori dipendenti. Colpisce in questa nuova offensiva del gruppo terroristico, che nulla di nuovo sembra aver elaborato rispetto agli anni settanta, un linguaggio palesemente fermo a parole d'ordine desuete nate nel periodo tra le due guerre mondiali o subito dopo e che parla ancora di capitalismo secondo le indicazioni di un mondo comunista nato dalla rivoluzione bolscevica e ormai inesistente in tutto

l'Occidente. E colpisce ancora una volta la scelta di una violenza cieca che non ha nessun rapporto con la società contemporanea, che non è in grado di far proseliti tra le classi lavoratrici e attira ogni tanto singoli isolati che si avvicinano a loro come plagati da idee lontane che avevano sentito nella loro adolescenza e che non hanno più cittadinanza nel mondo di oggi. E come si trattasse di persone che vogliono far parte di una setta pseudo religiosa che dà loro un ruolo in un mondo da cui si sentono rifiutati o poco capiti. Avrebbero potuto far politica, se avessero voluto, in un partito o in un'associazione politica ma non avrebbero trovato l'atmosfera drammatica e apocalittica di cui, a quanto pare, sentivano il bisogno e così hanno scelto un gruppo clandestino animato dagli irriducibili che raccontavano le loro imprese di trent'anni prima. C'è da chiedersi se la società politica di oggi non è più in grado di attrarre persone che vogliono un impegno forte che illumini la loro vita o se i nuovi militanti delle Br avrebbero in ogni caso scartato la possibilità di un impegno alla luce del sole e in cui è bandita per definizione la violenza. A leggere i loro comunicati e i loro volantini viene da pensare che queste persone avessero bisogno di qualcosa di più forte di un normale impegno politico, fossero attratte prima di tutto dalla violenza e dalla clandestinità, da un mondo diverso da quello di cui facevano parte nella loro vita quotidiana. O se ci fosse nella loro esistenza qualcosa che li legasse a quel terribile passato che vide per alcuni anni l'espansione del terrorismo negli anni settanta. Non lo sappiamo e rischiamo di non saperlo ancora se la costruzione del cosiddetto partito combattente continua nell'ombra e prepara nuovi attentati. Ma il processo sui delitti D'Antona e Biagi potrebbe rivelare elementi importanti di quel mondo e contribuire a portare alla luce le modalità di quella costruzione in maniera tale da tagliarne alla radice i processi in corso. È quello che dobbiamo augurarci anche se sappiamo che il fenomeno terroristico in Italia è di lungo periodo e può essere sconfitto soltanto se tutti lo combatteremo dal punto di vista non solo militare ma anche politico e culturale.

<h2>I Unità</h2> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE  <b>Marialina Marucci</b>          PRESIDENTE  <b>Giorgio Poidomani</b>          AMMINISTRATORE DELEGATO  <b>Francesco D'Ettore</b>          CONSIGLIERE  <b>Giancarlo Giglio</b>          CONSIGLIERE  <b>Giuseppe Mazzini</b>          CONSIGLIERE  <b>Maurizio Mian</b>          CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."          SEDE LEGALE:          Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4947 del 25/11/2003</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari del Democratico di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>		<p>Direzione, Redazione:          ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9          ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanati, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140          ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039          ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499</p> <p>Stampa:          Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano          Fac-simile:          Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi)          Litoud Via Carlo Resenti 130 - Roma          Ed. Teletampa Sud S.r.l. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)          Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari          STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione:          A&amp;G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità  <b>Publikompass S.p.A.</b>          Via Carducci, 29 - 20123 MILANO          Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490          02 24424550</p>
<p>DIRETTORE RESPONSABILE <b>Furio Colombo</b></p> <p>CONDIRETTORE <b>Antonio Padellaro</b></p> <p>VICE DIRETTORI <b>Pietro Spataro</b>  <b>Rinaldo Gianola</b> (Milano)  <b>Luca Landò</b> (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO <b>Paolo Branca</b> (centrale)  <b>Nuccio Ciconte</b>  <b>Ronaldo Pergolini</b></p> <p>ART DIRECTOR <b>Fabio Ferrari</b></p> <p>PROGETTO GRAFICO <b>Mara Scanavino</b></p>	<p>La tiratura de l'Unità del 19 ottobre è stata di 135.718 copie</p>	